

I quattro volti della sinistra

ULRICH BECK

CON questo articolo di Ulrich Beck si conclude la discussione sul socialismo. Prima di lui, sono intervenuti: John Lloyd il 22 agosto 2006, Giuliano Amato il 28 agosto, Antony Giddens il 29 agosto, Alain Touraine il 31 agosto, Walter Veltroni il 2 settembre, Dominique Strauss Kahn il 4 settembre, Massimo Salvadori il 5 settembre, Alfredo Reichlin l'8 settembre, Sergio Chiamparino il 9 settembre, Franco Giordano il 10 settembre, Piero Fassino l'11 settembre, Fausto Bertinotti il 13 settembre, Giorgio Ruffolo il 14 settembre, Segolene Royal il 19 settembre, Marc Lazar il 22 settembre, Eugenio Scalfari il 24 settembre, Tony Blair il 25 settembre.

CHI aveva sperato che dopo il crollo del muro di Berlino la fantasia politica della sinistra, liberata dal dogmatismo marxista, avrebbe preso il potere è rimasto profondamente deluso. Se i partiti politici europei continuano a comportarsi come chi vive di rendita non è certo che i paesi europei continueranno ad essere Stati moderni, benestanti e progrediti. Sono indignato dalla totale mancanza di analisi della situazione dell'Europa nel mondo e dall'assenza di nuove idee che esplorino il politico al di là del nazionale e dell'internazionale. Dov'è la sinistra? Tace. Cosa dicono i sindacati? Sono muti. Cosa propongono gli intellettuali? Il numero selezionato non risponde. Per non essere frainteso: se qualcosa si può raccogliere a piene mani, sono le pigre contraddizioni dell'albero della "giusta" conoscenza. Per tutti i problemi che muovono il mondo - dalla tutela ambientale, attraverso gli intrecci economici e i movimenti migratori fino alle questioni dell'assicurazione regionale e globale della pace - il pensiero nazionale ha perduto la sua competenza politica. Tutto ciò che dà impulso al nazionalismo in Europa - la disoccupazione di massa, i flussi di profughi, le guerre, il terrorismo - ha un carattere ironicamente internazionale.

E allora, *what's "left"*? Come tante altre cose, anche l'essere di sinistra della sinistra si è in un modo o nell'altro sbriciolato, pluralizzato. Se da un lato si distingue tra "protezionista" e "aperto al mondo" e, dall'altro, tra "nazionale" e "transnazionale", si possono distinguere quattro tipi di "sinistra": la sinistra protezionista, la sinistra neoliberale ("terza via"), la sinistra-cittadella, la sinistra cosmopolita.

In tutti gli schieramenti politici le strategie ortodosse di conservazione dell'esistente sono sulla difensiva. Ovunque si rivendica la "flessibilità" - ciò che in ultima analisi significa che un "datore di lavoro" deve poter licenziare più facilmente i suoi "lavoratori". "Flessibilità" vuol dire anche ripartizione tra gli individui dei rischi dello Stato e dell'economia. I lavori disponibili diventano a breve termine, facilmente revocabili, ossia "rinnovabili". "Flessibilità", infine, significa: "Rallegrati, le tue conoscenze e le tue capacità sono invecchiate e nessuno è in grado di dirti cosa devi imparare per essere utilizzato in futuro".

Contro questa economia politica dell'insicurezza si schiera e si batte la sinistra protezionista. Il suo filtro magico, il suo antidoto è il rifiuto collettivo della realtà. Questi riemergenti fautori di un protezionismo dello Stato sociale caro alla sinistra nazionale non vogliono, semplicemente, prendere atto che la crisi dei sistemi sociali è di tipo non congiunturale. Non c'è dub-

bio che si tratti di una constatazione amara. Ma ficcare la testa nella sabbia di fronte alla nuova situazione economica e politica mondiale non è mai stato di sinistra. E non aiuta nessuno - al contrario: acuisce i problemi di tutti. Sta per finire un'epoca iniziata con le leggi sociali di Bismarck e che da ultimo in Europa aveva suscitato l'illu-

sione di poter realizzare il grande compito di garantire alla maggioranza delle persone una vita in libertà e in sicurezza. Questa soluzione della "questione sociale" è ora diventata a sua volta un problema sociale. Chi, di fronte ai prevedibili cambiamenti nella composizione per età della popolazione, al decrescente volume del lavoro retribuito nel capitalismo digitale, alla sempre maggiore domanda di lavoro retribuito dichiara intoccabili la quantità e il livello delle prestazioni del welfare, mette in pericolo l'insieme. Il nazionalismo con il paraocchi della sinistra protezionista (al quale inclinano anche i comunisti e gli ambientalisti) facilita la conversione al fronte delle destre xenofobe. Infatti, nella difesa del "nazionalismo del welfare" le ideologie di destra e di sinistra si danno la mano.

La sinistra neoliberale accetta e prende sul serio la sfida della globalizzazione che viene per così dire rifiutata preventivamente dalla sinistra nazional-protezionista. Qui si cerca un nuovo legame tra lo Stato nazionale e il mercato mondiale, che è stato espresso in particolare dal New Labour, nella forma del programma politico della "terza via". La sinistra neoliberale ricava il suo profilo proprio nell'opposizione alla sinistra protezionista. Da un lato essa vuole dare accesso alle "nuove realtà" in una politica riformatrice di sinistra. Dall'altro, però, essa - che per questo aspetto non è molto dissimile dalla sinistra protezionista - rimane legata al pensiero-container e alla concezione della politica nazionali. Chi vuole cambiare qualcosa a partire da queste premesse indiscusse deve necessariamente essere "in-

giusto", ridimensionare le aspirazioni, respingere le pretese, incoraggiare l'iniziativa autonoma, battersi e impegnarsi per un'altra logica, un'altra morale della politica sociale. Per questa "necessità patriot-

tica" del dover essere ingiusti i riformatori neoliberali dello Stato sociale possono chiedere a buon diritto comprensione e approvazione. Tuttavia, essi sono destinati all'insuccesso, perché il campo d'azione degli Stati è limitato al dilemma: o pagare la crescente povertà con maggiore disoccupazione (come nella maggior parte dei paesi europei) o accettare la povertà clamorosa in cambio di una disoccupazione un po' meno alta (come negli Stati Uniti).

La sinistra-cittadella (difficile da distinguere da una destra-cittadella) mostra i denti nell'innalzare confini contro gli stranieri. L'Unione europea difende i confini nazionali con mezzi europei. Gli Stati economicamente più potenti perseguono una politica ispirata a una doppia morale dell'economia di mercato, in quanto esigono il rispetto dei principi del libero mercato per tutti gli altri paesi, mentre proteggono

i loro mercati interni dalle "aggressioni straniere". E questo non vale soltanto per la concorrenza economica, ma anche e soprattutto per l'immigrazione. Anziché vedere in una politica mirata dell'immigrazione un vantaggio strategico per l'Europa che sta invecchiando drammaticamente, si valuta per intero l'immigrazione in modo negativo e le si risponde con l'edificazione della "fortezza Europa" - con il grande consenso di tutti i partiti e i governi "europei".

La sinistra cosmopolita è, secondo molti, una sinistra idealista senza apparato di partito, senza chance di potere. Tuttavia, sussiste una nascosta affinità elettiva tra la questione del potere e la questione della giustizia. Forse, si può addirittura affermare che la questione della giustizia è diventata sostanzialmente una questione di potere - questo vale nel quadro nazionale ma anche nel rapporto al contempo locale e mondiale tra le culture e tra le religioni. Rinunciare all'utopia significa rinunciare al potere. La dichiarata mancanza di utopia è un disegno in bianco all'autorinuncia della politica alla politica. Solo chi riesce a en-